

CALDERAIO, MAGNIN, RUGA DI INGRIA

La storia di Ingria, come quella di tutta la Valle, è lunga e travagliata.

Del passato sono rimaste importanti testimonianze.

Una di queste, veramente storica, ma ancor sempre attuale, è il lavoro del "magnin", un pezzo di cultura artigiana e di un modo di lavorare sfruttando le possibilità del luogo.

Già i primi abitatori della Valle, come i Romani, i Saraceni e le colonie di Zingari insegnarono a lavorare i metalli e lasciarono tracce di questa attività; a Ronco esiste ancora un'antica fucina del rame che risale all'anno 1675.

Mestiere itinerante quello del "magnin", che attraversava monti e pianure per vendere e riparare oggetti di rame che, allora, erano molto diffusi: nelle attività contadine tradizionali, come la mungitura, la preparazione del burro e del formaggio, i manufatti in rame erano di uso quotidiano.

Il calderaio fabbricava oggetti in rame per uso domestico: paioli, pentole e casseruole, tegami e marmitte, teglie e stampi per dolci, brocche per l'acqua, scaldini e scaldaletto, bacinelle, bricchi e boccali, mestoli e imbuti.

Utensili che un tempo le famiglie tenevano esposti in rastrelliere con orgoglio.

Metallo molto duttile, il rame veniva facilmente modellato in qualsiasi forma con abili colpi di martello.

Gli oggetti erano facilmente riparabili; l'esecutore delle riparazioni era lo stagnino.

Ogni anno si richiedeva la stagnatura dei "rami da cucina" che veniva praticata per impedire che, a contatto con acqua e umidità, i rami sviluppassero solfato di rame, una sostanza velenosa chiamata popolarmente "verderame".

Inoltre, si dovevano riparare i recipienti più usurati, rifacendone il fondo e otturandone i pori.

Successivamente si diffusero recipienti smaltati, in alluminio, in lamiera zincata.

Nel secondo dopoguerra sono subentrati l'acciaio inossidabile e la plastica.

I calderai divennero famosi in Piemonte ed all'estero.

I nostri "ruga" Ingriesi furono costretti a cercare lavoro anche all'estero, come in Francia ed in Svizzera, essendo il paese povero di risorse economiche.

Tra di loro parlavano un linguaggio particolare, detto: "il gergo dei ruga", per non farsi capire dai "maret", cioè dagli stranieri.

Chi partiva, portava nel cuore la nostalgia del paese natio e della famiglia che rimaneva in loco.

Vi tornava appena possibile, per ristrutturare la vecchia casa con i soldi guadagnati.

Oggi il mestiere di calderaio viene tenuto in vita adattandosi alle più diverse lavorazioni di stagnini, di ottonai, di lattonieri e di fabbri.





BIANCO LEVRIN ONORINO
INGRIA - IN PARTENZA PER FARE IL "RUGA"

I CALDERAI

I calderai, i cosiddetti "Magnin" della Valle Soana, scendono al piano quando fiocca la prima neve, a gruppi di tre, di quattro, lenti, con passi cadenzati.

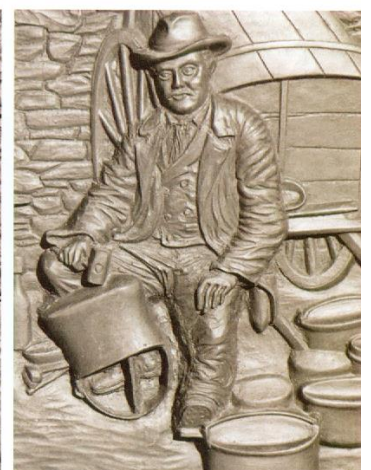
Portano sulle spalle le loro piccole forge, le cassettoni degli arnesi utili al mestiere: martelli, incudini, lime, tenaglie, pinze, trapani, cesoie, mantice per stagnare pentole, per rattoppare ramine ed utensili vari.

Camminano per tutte le strade del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Prima garzoni, poi capoccia-padroni.

Gente dal pelo fulvo, dagli occhi chiari, dalle membra solide, dalle teste dure, dalle facce e dalle mani nere di fuliggine. Le donne ai grandi, ai piccoli dicono: "Via per il mondo!". E i piccolini vanno per il mondo, gettando un grido sotto ad ogni balcone: "Magnin!", mentre i grandi accendono il fuoco sulle piazze, soffiando sulla fiamma con le forge minuscole, fanno colare nel domestico rame goccioline di stagno e gocce d'acido frizzante.

Lavoro faticoso, esclusivo, tipico della Valle. Per non svelare i segreti del mestiere, i Magnin si esprimono con parole arcaiche, ancora più astruse del patois di tutti i giorni.

Al risveglio della primavera, i nostri itineranti lasciano alle spalle piazze e vicoli della pianura, per tornare, sull'unico e comune mezzo della bicicletta, al paese natio, dove li aspetta il lavoro della campagna, non meno duro, ma vicino al proprio focolare.



Lo ruga

*Djei negro lo mòro.
Djei neire le man.
Dje mindjo pòc magno
con en toc de pan.
Dje djro li paio noit e matin
e dje demando en poc de varcan !*

*Setà en t' la piahì
dje tiro lo bronca ;
dje sguro l' aram
e dje boco li pierlo, li poro,
li malado e li san!*

*A cant co vint noit
dje quieiso le trile
e dje cambio bordjal.
Dje vaito tot la noit
per alar l' indeman!*

*Ma, acant co vint Dennial,
dje m' en torno o mason
e dje porto d' asciaie,
de soldin e de doblon.*

*E a pia a mie durbi
dje desmentio
tuite le pelurfie
che djei fait a ...rugar!*

Lo stagnino

*Ho negro il viso.
Ho nere le mani.
Mangio poco formaggio
con un pezzo di pane.
Giro i paesi di notte e di giorno
e vo chiedendo un po' di lavoro!*

*Seduto nella piazza
tiro il soffièto,
lucido il rame
e guardo i ricchi e i poveri,
gli ammalati ed i sani!*

*Quando scende la notte,
raccolgo i miei arnesi
e cambio paese;
e guardo tutta la notte
per l' indomani!*

*Ma, quando viene Natale,
me ne torno a casa,
portando degli scudi,
dei soldini e dei dobloni.*

*E, vicino ai miei vecchi,
dimentico
tutte le fatiche
che ho fatto per lavorare!*